«Quando sei giovane, più che fare le canzoni ti perdi nelle canzoni [...] *Liveinvolvo*, con tre parole tutte attaccate, perché io mi 'involvo' e poi sono un musicista che gira molto in auto, sono un musicista autistico. [...] All'inizio era la voglia di essere ovunque. La cosa mi aveva dato parecchio da pensare, perché significava cercare di adattare la vita a quello che nella vita ti succede. Volevo arrivare dove c'è la perla, il momento dove tutto accade. [...] Io ho bisogno di rinchiudermi e per questo sono un pessimo viaggiatore. In realtà ho bisogno di della prigione perché sono un avaro e la vita, se non la imprigioni, defluisce ad ampie folate».
(Davide Sapienza "Mistero buffo", *Elle* aprile 1998)

«La vita è sempre una festa: a volte triste come i funerali a volte allegra come un matrimonio».
(*Ansa*, Milano, 17 marzo 1998)

«Ho difficoltà ad esprimermi, così esterno il bisogno di comunicare attraverso il clacson. [...] Mi piacciono le cose inutili, come i brindisi che si iniziano per non finirli, al contrario delle storie d'amore [...] Le opere giovanili racchiudono tanto istinto e poca consapevolezza. Ma il tempo le nobilita».
(Sonja Annibaldi "Io, maledetto a tutti i costi", *Tutto* 1998)

«Amo i suoni del mondo perché ti spingi ovunque. L'Italia, purtroppo, è peninsulare e a un certo punto arrivi alla fine».
(M. C. "Un uomo fuori stagione", *Soprattutto* 20 marzo 1998)

«Ai musicisti non do mai delle coordinate precise, costringendoli ad inseguirmi. C'è, infatti, chi viaggia per arrivare a chi per andarsene; io appartengo alla seconda specie».
(Pa. Sa. "Il viaggio di Capossela", *La Voce di Mantova* 18 marzo 1998)

«Forse un libro, ho già qui il titolo, *Ovunque proteggimi*. No, non è un'invocazione al buon Dio, ma alla Grazia. Che mi stia un po' vicino dato che intorno a me gravitano solo disgraziati. E, poi, sempre tutti questi personaggi che mi rincorrono e mi tormentano. Non mi danno mai pace finché non li ho fissati in qualcosa. In un racconto, in una canzone, in una frase».
(Diego Perugini "Capossela, un tango dai bassifondi", *Unità* 18 marzo 1998)

«[...] ho impiegato un sacco di tempo a studiare in modo astratto e non a caso, adesso non mi ricordo più nulla. [...] La mia specialità è iniziare. Inizio sempre una quantità di cose: insomma, iniziare è il mio forte. [...] Spesso mi chiedevo: dove sono i geni? Sicuramente non li trovo tra i cosiddetti intellettuali. Li trovo negli inventori,

nella gente che vive nell’aggroviglio, in quello che io chiamo il girone del recupero, dello scasso. Nascosti nelle cantine e nell’accumulo. […] Non so cosa significhi la parola “cultura”, ma quando a Milano mi è capitato di suonare dal vivo per accompagnare il film *Tempi Moderni*, ho scoperto l’artista che ha messo la gioia al centro dell’arte. […] Mi piace molto la lingua. A volte quando incontro una parola, penso a chi l’ha inventata, al primo che l’ha pronunciata. E adoro la tradizione orale, che è diventata purtroppo una prerogativa delle vecchie generazioni: il linguaggio orale è molto ricco, esemplificativo e immaginativo. […] Mi piacciono gli scienziati, le ampolle e i palloni di vetro. Per cui, in passato, ho fatto studi chimici. Anche quando sono sul palcoscenico faccio lo scienziato, anzi l’alchimista, perché le anime di chi mi ascolta sono come dei vapori. E a me piace modificarli, cambiarli, combinarli. La mia strada è questa, quella dell’artista un po’ alchimista. Anche perché non potevo diventare un sacerdote».
(“Vinicio Capossela: quando facevo l’Università a Parma” 1998)

«Spesso mi piace fare la parte del “notaio” che redige un verbale, che osserva la scena, che prende nota. La gente parla e io mi appunto ciò che mi stimola maggiormente: “Accolita di rancorosi” è nata così».
(U. B. “Se non ti gratti con le tue mani il prurito non ti passa”, *Buscadero 190* 1998)

«E’ tutto in movimento ed io sto già scrivendo canzoni per un nuovo disco, e ho una storia per un libro, o forse anche uno spettacolo teatrale. Oppure niente di tutto questo…».
(Bruno Marzi “Capossela, il ballo di una notte”, *Gazzettino* 8 aprile 1998)

«[…] ho dei problemi a rapportarmi con il tempo in cui vivo: mi sento troppo avanti o troppo indietro».
(Cico Casartelli “Capossela, via al tour”, *L’Arena* 28 maggio 1998)

«Se volete sapere qual è il posto che mi fa sentire più a mio agio, vi risponderò in questo modo: un distributore di benzina sulla Via Emilia, gestito da un amico mio, con una buona quantità di lattine di birra nel frigorifero e una colonna sonora a base di Fela Kuti. C’è un baracchino per gli olii e i filtri con davanti quattro o cinque sedie e lì si ferma tutto il mondo: lì ho capito che cosa vuol dire melting pot. Pare di essere in un angolo di Nigeria…ogni tanto arriva un carico di insaccati, un camion di frutta, una partita di svegliette, ed è lì che, se vi servono i contenitori per fare la conserva di pomodoro a settembre, trovate un bel po’ di lattine che vi possono tornare utili. Una delle mie piccole follie sono i cappelli. Quest’inverno ho portato molto un colbacco, abbinato a un bastone con il manico a testa di pappagallo che mi rende molto orgoglioso.

Per cappelli e bastoni ho un negozio preferito a Milano, in corso Buenos Aires, che saccheggio periodicamente. Quella è anche la zona di Milano che preferisco: sarà la forza del nome ma sembra un barrio argentino, una casbah.
Se ho un paio di giorni liberi scappo. L'importante non è la meta ma il viaggio. Mi piacciono i treni espressi notturni, e soprattutto i traghetti: fantastici quelli che vanno verso Est, ma il massimo è svegliarsi alle sei del mattino sullo stretto di Messina, c'è un senso di pace quasi metafisico».
(Vinicio Capossela, *Specchio* 6 giugno 1998)

«Sono convinto che noi e i macedoni abbiamo molte affinità, a partire dalla *visionarietà*. Cosa voglio dire? Che trovo diverse analogie tra i film di Federico Fellini e quelli di Emir Kusturica. E che per questo mi sono trovato completamente a mio agio a suonare insieme alla Kocani Orkestar.
[…] Bisogna andare in Oriente per trovare la creatività, l'Europa è una tana di talpe. Io in Macedonia mi sono sentito a casa, , ho provato emozioni che non sentivo dai tempi dell'infanzia».
(Pietro D'Ottavio "La musica dei gitani nel parco", *La Repubblica* 23 giugno 1998)